

Rodney Lokaj

Le fonti biblico-patristiche quali vettori tematici nella lettera XI ai Cardinali

Abstracts: Il contributo intende esplorare la possibilità che le citazioni bibliche, specie veterotestamentarie, inserite nell'*Ep. XI ai cardinali*, costituiscano altrettanti vettori tematici e semantici verso una comprensione a due livelli distinti, uno esplicito, l'altro più recondito. La conclusione raggiunta stabilisce un parallelismo fra Dante e Giuda Maccabeo dove l'epistola in questione andrebbe letta quale invito esteso ai cardinali italiani a farsi un bagno di umiltà accettando un posto, anche umile, nel Tabernacolo del Signore a Roma.

The article aims to explore the possibility that biblical quotations – and notably those from the Old Testament – inserted in Dante's Epistle XI to the cardinals can be interpreted as thematic and semantic signals towards a twofold comprehension of the text – involving both an explicit and a more disguised meaning. In conclusion, we can draw a parallel between Dante and Judas Maccabeus: the epistle should thus be read as inviting Italian cardinals to embrace humility and accept their place – however humble – in the Lord's Tabernacle in Rome.

Parole chiave: Epistola XI, Oza, Giuda Maccabeo, San Gregorio, Sant'Ambrogio, Sant'Agostino.

Il seguente contributo non prende in esame l'identità dei destinatari dell'epistola XI, come quella del lemma *Transtiberine* verosimilmente da intendersi quale vocativo riferito al cardinal Iacopo Stefaneschi, e non entra nel dibattito né sul ruolo effettivamente svolto dai sette cardinali italiani contro i cinque francesi e gli undici guasconi¹ né sulla questione della datazione, tutti elementi già trattati nella esaustiva disamina di Claudia Villa apparsa su «Studi Danteschi» e intitolata *Dante fra due conclavi*.² Per i limiti redazionali imposti, il contributo si limiterà ad alludere soltanto sia agli innesti fra testi biblici e letteratura classica, come quel Fetonte che guida illegittimamente il carro del Sole,³ sia alla sua

1 Paravicini Bagliani, *Clemente V*, parla di 7 italiani, 6 francesi e 10 guasconi.

2 Villa, *Dante fra due conclavi*.

3 *Ep. (Villa)*, p. 1426.

Rodney Lokaj, Università Kore di Enna

tematica connaturata, vale a dire, la spinosissima questione dell'irruenza dei buoi che trascinano fuori strada il carro che trasporta l'Arca dell'Alleanza, quale Figura del corpo di Cristo.⁴ Quest'ultimo in particolare, d'altronde, è un discorso assai complesso in quanto, se in quei medesimi buoi bisogna ravvisare il clero, o più specificatamente il sacro collegio, allora bisognerà far risalire la taccia di sconsiderata irruenza a quella tara genetica che la Chiesa di Roma, rivelatore lo stesso Dante autore del *Monarchia*, aveva ereditato da Pietro, presunto avventato fondatore della sede romana *ab origine*, incapace persino di ammettere di aver mai conosciuto Colui che aveva pur giurato di amare e difendere sempre.⁵

Alla luce della ricca messe di frutti che queste ed altre *quaestiones* hanno già prodotto in tempi sia lontani sia più recenti, il presente contributo vuole ripartire, piuttosto, dai dati certi acquisiti alla filologia dantesca, i quali sono: 1) che Dante compone l'epistola in data non meglio precisabile dopo la morte di Clemente V, avvenuta il 20 aprile 1314, ma comunque prima del 7 agosto 1316, data in cui verrà eletto il famigerato Giovanni XXII, francese; 2) che il conclave per l'elezione del nuovo papa è già stato quanto meno indetto a Carpentras dieci giorni dopo la morte di Clemente V, ovvero, il primo maggio successivo sempre del 1314; 3) e che, fra qualche battuta d'arresto, rocambolesche fughe degli stessi membri del Sacro Collegio, gli italiani verso Valenza, i francesi e i guasconi *passim*, e il conseguente spostamento della sede del conclave medesimo a Lione, Dante, che non può certamente prevedere il risultato finale di tutte queste operazioni, alcune occulte, molte altre violentemente patenti, vale a dire che il collegio a guida francese eleggerà appunto un francese, nel frattempo manda la nostra epistola a chi di competenza. Ligio al proprio titolo, il presente contributo esaminerà prevalentemente tre luoghi dell'*Epistola* relativamente poco discussi dalla filologia dantesca, luoghi la cui articolazione e utilizzazione sono, a modesto parere di chi scrive, il diretto esito della riflessione da parte di Dante su alcune fonti biblico-patristiche, fonti che diventano veri e propri vettori tematici, rivelatrici, cioè, di una comprensione relativamente nuova e più articolata dell'*Epistola* sia come forma sia come contenuto.

Intanto si riprenda in esame VN XXVIII, 1, laddove Dante scrive di essersi trovato a riflettere sul senso di vacuità e di abbandono che investe la città di Firenze all'indomani della morte di Beatrice, avvenuta nel 1290. Possibilmente sotto l'influsso dell'Ufficio di Mattutino del Giovedì santo,⁶ Dante indossa le

⁴ Cfr. Menzinger, *Dante, la Bibbia*, pp. 1 29–ss.

⁵ Sull'irruenza dei buoi, cfr. Menzinger, *Dante, la Bibbia*, p. 125; sulla figura di Pietro avventato, cfr. Lokaj, *Dante's Comic Reappraisal*, pp. 110–11; 126–33; 137; 140–44.

⁶ Per l'uso diffuso della fonte veterotestamentaria all'epoca di Dante, dall'Ufficio di Mattutino del Giovedì santo cfr. *Ep.* (Villa), p. 1557; *Ep.* (Baglio), p. 193.

vesti lugubri di Geremia, nome che la tradizione esegetica veterotestamentaria ascriveva all'autore, altrimenti anonimo, delle *Lamentationes* con una tale convinzione da collocare le medesime immediatamente dopo il Libro di Geremia nel Canone come se ne costituissero la naturale prosecuzione, e scrive:

quomodo sola sedet civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium.⁷

Sempre nella *Vita nuova*⁸ l'autore si appropria ancora della medesima citazione, parafrasandola, per descrivere la Firenze privata della persona di Beatrice ripromettendosi «ancora lacrimando in questa desolata cittade» di vergare una epistola «a li principi de la terra alquanto de la sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta che dice: *Quomodo sola sedet civitas*» ecc. Se la nostra *Epistola XI*, indirizzata ai cardinali italiani circa venticinque anni dopo in una congiuntura politica completamente diversa per Dante e la cristianità tutta, è in qualche modo da ricollegarsi a quella lontana riflessione sul parallelismo fra Gerusalemme, città che si pensava inespugnabile, ma che fu, invece, invasa e devastata nel 587 avanti Cristo dai babilonesi, e Firenze, «desolata cittade» dopo che Beatrice l'aveva abbandonata, se, cioè, Dante adempie finalmente alla promessa fatta a sé stesso di scrivere ai grandi della terra, oggi da individuarsi nei cardinali, allora la partenza per l'esegesi dell'*Epistola XI* è anch'essa ancorata nella riflessione sulle fonti bibliche e nel parallelismo fra queste e la situazione attuale. Ora che l'Italia piange l'abbandono della città di Roma «solam sedentem et viduam destitutam» sia da parte imperiale sia da parte pontificia, città che sarebbe dovuta rimanere, come aveva insegnato Brunetto Latini, «capo del mondo e comune a ogni uomo»,⁹ la riflessione sulle fonti bibliche ivi dispiegate diventa indispensabile, anzi esegesi prioritaria quanto privilegiata, le fonti stesse essendo vettori di altri significati cui l'autore dell'*Epistola XI*, autodefinito uomo semplice, ovvero, laico, può solo alludere.

Ebbene, tale allusività laica sta tanto nell'ordine delle fonti citate quanto nelle ricadute semantiche che quello stesso ordine produce sui vari elementi intavolati. Vale a dire, la più recente riflessione sulle *Lamentationes* del profeta Geremia porta Dante a considerare la cupidigia dei nuovi Farisei quale causa della messa in abominio della casta sacerdotale quale discendenza dei Levi, considerazione che lo porta, poi, a stabilire il parallelismo fra la Gerusalemme antica abbandonata e quella nuova, Roma, abbandonata a sua volta da coloro che

⁷ *Lam.* 1, 1.

⁸ *VN XXX*, 1.

⁹ Brunetto Latini, *La Rettorica*, p. 10; cfr. Dante *Ep.* XI, 10, cit. in Villa, *Dante fra due conclavi*, p. 18.

sarebbero dovuti essere i privilegiati preposti alla sua retta guida, i cardinali appunto, i quali non solo non guardano più il carro della Sposa di Cristo, ma addirittura le volgono le spalle interessati a tutt'altre questioni. Codesta constatazione conduce Dante a sua volta ad avvalersi dei *Libri dei Maccabei* per la congiura, già antica ma ora tristemente attuale, da parte di tali ipocriti preposti al culto sacro nella profanazione dello stesso, e di qui a dipingere l'immagine del carro dell'Arca dell'Alleanza che sta per cadere, per poi preparare il lettore all'anafora potente «iacet (...) iacet (...) iacet» a proposito dei tre esponenti della Patristica latina abbandonati a loro volta, sostituiti nelle attenzioni del sacro collegio dai decretalisti intenti solo a procacciare per sé e per i loro padroni ulteriori entrate e benefici.¹⁰

L'ordine in cui Dante presenta le fonti biblico-patristiche è, dunque, significativo, come sopra si è asserito, ma lo sono anche le ricadute semantiche che tale ordine produce. Se nel profeta Nathan inserito nella seconda corona sapienziale a *Par. XII*, 127–141 quale corrispettivo di Orosio «avvocato de' tempi cristiani / del cui latino Augustin si provide»,¹¹ storico a sua volta citato fra l'altro proprio nell'*Ep. XI*,¹² Sarolli¹³ e Brugnoli ebbero ragione a ravvisare un «archetip[o] dell'intellettuale laico, scriba dei principi e loro consigliere»,¹⁴ un *typus prophetae* insomma vigenti quei versi sempre a *Par. X*, 25–27: «messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba / ché a sé torce tutta la mia cura / quella materia ond'io sono fatto scriba»,¹⁵ allora è davvero particolarmente suggestiva l'interpretazione latina geronimiana, addotta da Brugnoli sulla scia di Isidoro e Ugucione, in virtù della quale il nome del profeta Nathan rimanda a *dans*, participio presente del verbo *dare* da cui deriva l'antropónimo Dante, ovvero, che Dante risulterebbe ipostasi a sua volta di Nathan stesso, anch'egli dunque laicamente e divinamente ispirato.¹⁶

Diventa particolarmente suggestiva anche la prosecuzione logica di tale accostamento interpretativo in quanto nel medesimo testo geronimiano, *De nominibus Hebraicis*, e specificatamente nel libro dedicato al profeta Geremia, san Girolamo spiega non solo che Nathania significa «donum Domini, vel dedit Dominus», ovvero, 'ciò che il Signore ha dato, lo stesso dono di Dio', rientrando,

¹⁰ *Ep. XI*, 7: «isti census et beneficia consecuntur».

¹¹ Cfr. *Par. X*, 119–20.

¹² Cfr. *Ep. XI*, 11: «ab Oceani margine circumspecta»; Orosio, *Hist.*, 1, 1, 2: «orbem totius terrae, Oceani limbo circumsaeptum», cit. in *Epistole* (Frugoni, Brugnoli), p. 591.

¹³ Cfr. Sarolli, *Natàn*.

¹⁴ Brugnoli, *Studi Danteschi*, p. 148.

¹⁵ Brugnoli, *Studi Danteschi*, p. 149.

¹⁶ Brugnoli, *Studi Danteschi*, p. 150; cfr. Girolamo, *Nom. hebr.* (= PL 23), col. 870: «Nathania, dante Domino».

dunque, nella medesima sfera semantica del verbo *dare*, ma che anche il nome Nathanael, ovvero, uno dei sette sacerdoti preposti a suonare le trombe davanti all'Arca dell'Alleanza del Signore, nel capitolo dedicato all'esposizione del *Libro dei Numeri*,¹⁷ significa «Deus meus, vel donum Dei». Sviluppato semanticamente nel suo omonimo neotestamentario, il Nathaniel fra i primi seguaci di Gesù nel Vangelo di Giovanni,¹⁸ come spiega anche *The Oxford Bible Commentary*,¹⁹ Nathaniel, 'dono di Dio', 'colui che dà', *dans*, rappresenta tutti gli ebrei che riconoscano il grande dono mandato dal Signore. Nel caso specifico del seguace di Gesù, costui è anche il primo a riconoscere che «qualcosa di buono può venire da Nazaret»,²⁰ constatazione che Filone glosserà arricchendola come «colui che, a differenza degli altri, riesce a vedere Dio».²¹ Se nell'*Ep. XI* si scagiona da ogni taccia mossagli dai cardinali di essere avventato e presuntuoso come Oza, che aveva osato toccare l'Arca dell'Alleanza venendo poi punito immediatamente da Dio, Dante comunque presenta anche la possibilità, nella *mise en scène* del trionfo di David, dell'accostamento fra sé e colui che cercò di rettificare ciò che non avrebbe dovuto mai verificarsi, vale a dire fra sé e Oza. In altri termini, Dante ammette la possibilità, pur nella metafora della processione trionfale del Carro, che a lui non certamente come novello Oza che osò, bensì a lui che si cala onomanticamente nei panni di portatore di *sacra*, un sacerdote appunto forse proprio di nome Nathanael preposto alla funzione di nunzio musicale che suona la tromba, spetti l'incombenza di avvertire il popolo e chi di competenza che l'Arca dell'Alleanza è in gravi difficoltà.

Tuttavia, per quanto suoni quella tromba, per quanto, cioè, Dante, quale autoproclamato nunzio sacro, scriva furiosamente le sue lettere e prosegua nella composizione della *Commedia* – in questi anni sta componendo o gli ultimi canti del *Purgatorio*, con il carro trionfale di Beatrice, carro preceduto per giunta sempre dall'allusione a Fetonte che «exorbita[t]»²² o «svia»²³ con il «combusto»²⁴ carro del Sole, o i primi canti del *Paradiso* – non riesce, invece, a farsi sentire da chi altrimenti potrebbe, e dovrebbe, rettificare la situazione. Anzi, dolosamente intenti, piuttosto, a seguire tutt'altra rotta, quella che porterà ineluttabilmente al precipizio,²⁵ i cardinali sono paragonati a Fetonte, «falsus auri-

17 Girolamo, *Nom. hebr.* (= PL 23), coll. 839–40.

18 *Io.* 1, 45–51.

19 *The Oxford Bible Commentary*, pp. 964–65, a p. 998.

20 *Io.* 1, 46: «et dixit ei Nathanahel a Nazareth potest aliquid boni esse».

21 Cfr. Filone, *De mutatione nominum*, cit. in *The Oxford Bible Commentary*, p. 964.

22 Cfr. *Ep. XI*, 4: «non aliter quam falsus auriga Pheton exorbitastis».

23 *Purg.* XXIX, 118.

24 *Purg.* XXIX, 118.

25 Cfr. *Mt.* 23, 16; *Lc.* 11, 42.

ga» nel conio dantesco²⁶ non solo in quanto nome improprio – il figlio del Sole, Eridano, viene nominato Phaethon, etimologicamente derivante dal lemma φάος (= luce), solo dopo la combustione ed essere precipitato nel Po, motivo per cui Uguccone da Pisa lo chiamerà «filius solis, quasi totus ardens»²⁷ – ma soprattutto perché, non avendo né il *pondus* del padre Apollo (è, anzi, caratterizzato da “eccessiva leggerezza”),²⁸ né tanto meno la capacità divina di tenere a freno e di guidare i quattro cavalli del cocchio,²⁹ arreca danni enormi alla terra che la divinità solare è pur tenuta a proteggere e a nutrire. Rischiano di arrecare danni persino al regno di Nettuno, al Tartaro e alle stesse dimore degli dei sull'Olimpo,³⁰ il folle volo di Fetonte si rivela così disastroso da indurre Apollo stesso, padre sconsolato, a minacciare di non portare mai più la luce al mondo lasciandolo totalmente al buio.³¹ Fuor di metafora, le ricadute semantiche per la contemporaneità di Dante sono drammaticamente palesi.

Analogamente, i cardinali sono «archimandriti»³² «nomine solo»³³ in quanto, sempre grazie a Uguccone, Dante intendeva il termine anche in senso etimologico, vale a dire, come ‘pastori delle pecore’ o, in senso lato, ‘padri spirituali’.³⁴ I cardinali, pertanto, non guidano correttamente il popolo di Dio, anzi,

26 Mentre l'«auriga» è certamente riferimento ovidiano a Fetonte, per cui si veda Ovidio, *Met.* II, 312, il «falsus», invece, fu sicuramente suggerito dal locus di cui a 2, 37: «falsa imagine», riferito alla madre Climene, ma qui temprato dalla lettura dantesca di Agostino, *De civitate Dei* XVIII, xlv, 2, di cui *infra* a n. 50.

27 Cfr. Uguccone da Pisa, *Derivationes*, II, p. 463: «item a fos quod est ignis hic Pheton – tontis, filius Solis, quasi totus ardens. Ipse enim primo vocabatur Eridanus, qui, cum male regeret curram patris, fulmine a Iove extinctus est et combustus; a combustione dictus est Eridanus ab illo in eo submerso».

28 Cfr. Ovidio, *Met.* II, 161–65: «sed leve pondus erat (...) nimia levitate (...) sic onere adsueto vacuus».

29 Cfr. Ovidio, *Met.* II, 128: «labor est inhibere volentes». Per i quattro cavalli, cfr. i vv. 153–54.

30 Ovidio, *Met.* II, 171–318.

31 Cfr. Ovidio, *Met.* II, 329–31: «nam pater obductos luctu miserabilis aegro / condiderat vultus: et si modo credimus, unum / isse diem sine sole ferunt»; vv. 381–85: «squalidus interea genitor Phaethontis et expers / ipse sui decoris, qualis, cum deficit orbem, / esse solet, lucemque odit seque ipse diemque / datque animum in luctus et luctibus adicit iram / officiumque negat mundo»; vv. 394–96: «talìa dicentem circumstant omnia Solem / numina, neve velit tenebras inducere rebus, / supplice voce rogant».

32 *Ep.* XI, 6.

33 *Ep.* XI, 6.

34 Cfr. Uguccone da Pisa, *Derivationes*, II, p. 86: «archimandrita – te, princeps ovium, nam mandros dicitur ovis, et per translationem dicitur quandoque de pastoribus spiritualibus»; e p. 728: «et per compositionem hic et hec archimandrita – e, idest princeps vel pastor ovium; unde et quadam translatione episcopi, archiepiscopi et etiam sacerdotes dicuntur archimandrite, quasi pastores ovium Christi».

ammantati di ipocrisia, lo trascinano dritto nel precipizio. Ed è precisamente da questo punto di vista che si può, ora, capire quell'accusa che Dante scaglia contro i cardinali di aver congiurato con Demetrio nell'elezione di Alcimo³⁵ rendendo di nuovo tristemente attuale nell'Europa trecentesca la trama del primo *Libro dei Maccabei*, già devastante per il culto ebraico e la stessa città di Gerusalemme, oggi ancora di più per il culto cristiano e la città di Roma.

1 I due Libri dei Maccabei

Messa in evidenza a fine paragrafo quale vettore tematico, la coppia Alcimo-Demetrio rimanda a *Inf.* XIX, 79–ss. a proposito del simoniaco «pastor senza legge» messo capofitto nel foro nella terza bolgia in cui sono collocate anche altre anime di simoniaci fra i quali la tradizione esegetica dantesca ha ravvisato Clemente V. Mentre lì, a *Inf.* XIX, il papa che trasferì la sede pontificia da Roma ad Avignone viene paragonato a un «Nuovo Iasòn»³⁶ che, come si racconta nel secondo *Libro dei Maccabei*, fratello del sacerdote legittimo ma allontanato, Onia, si procurò il sommo sacerdozio versando 590 talenti d'argento nelle casse private del re, Antioco Epifane,³⁷ qui, invece, Dante epistografo, forse sulla scia di sant'Agostino,³⁸ allude al primo *Libro dei Maccabei* in cui Alcimo, la cui morte viene raccontata nell'epilogo del medesimo libro poco dopo quella del protagonista eponimo, Giuda Maccabeo, si era macchiato del medesimo crimine. Nell'*Epistola* XI Dante si riferisce, dunque, al modello di corruzione simoniaca inaugurato da Alcimo che, forte del sostegno di tanti «uomini iniqui», aveva comperato per sé il sommo sacerdozio.³⁹ Stando a tale logica, a sua volta Filippo il Bello è, dunque, un novello Demetrio che, figlio di Seleuco, uccise Antioco per prendersi il regno d'Israele.⁴⁰

³⁵ *Ep.* XI, 4: «quod si de prelibato precipitio dubitatur, quid aliud declamando respondeam, nisi quod in Alcium cum Demetrio consensistis?».

³⁶ *Inf.* XIX, 85.

³⁷ *II Macc.* 4, 7–ss.

³⁸ Cfr. Agostino, *De civitate Dei* XVIII, xlv, 2: «deinde contriti sunt [scil. gli ebrei] bellis, quae in *Machabaeorum* libris explicantur. Post haec capti a rege Alexandriae Ptolomaeo, qui est appellatus Epiphanes; inde ab Antiocho rege Syriae multis et gravissimis malis ad idola colenda compulsi, templumque ipsum repletum sacrilegis superstitionibus gentium, quod tamen dux eorum strenuissimus Iudas, qui etiam Machabaeus dictus est, Antiochi ducibus pulsus ab omni illa idolatriae contaminatione mundavit»; XVIII, xlv, 3: «non autem multo post Alcumis quidam per ambitionem, cum a genere sacerdotali esset alienus, quod nefastum erat, pontifex factus est».

³⁹ *I Macc.* 7, 5.

⁴⁰ *I Macc.* 7, 1–5.

Ma chi fu esattamente Giuda Maccabeo e come mai Dante lo onora con l'appellativo imperiale "alto" nel *Paradiso*? L'appellativo, d'altronde, non può essere casuale visto che nella *Commedia* denota indiscutibile nobiltà, come nell'apposizione «alto dottore» usata per Virgilio a *Purg.* XVIII, 2; o nel qualificativo «alto Bellincione» a *Par.* XVI, 99 o, e ancora più significativamente, nell'«alto Arrigo» a *Par.* XVII, 82, quest'ultimo quale luce che compone, assieme alle altre fra cui Carlo Magno, Orlando e Roberto il Guiscardo, il simbolo cristo-mimetico dell'Aquila.⁴¹ E quale valenza bisognerà ascrivere al fatto che l'«altus» usato per Giuda Maccabeo corrisponde al medesimo uso del termine per l'imperatore Enrico VII testé citato – «l'alto Arrigo» – in un contesto in cui Dante fa esplicito riferimento all'inganno del «pastor senza legge (...) nuovo Iasón» già citato *supra* proprio dei *Libri dei Maccabei*?⁴² Viene da concludere che, quanto meno a livello implicito tramite l'uso del qualificativo imperiale "alto", pare di ravvisare un legame fra Giuda Maccabeo e Enrico VII che l'autore non è disposto a esplicitare ulteriormente.

Intanto nel primo *Libro dei Maccabei*⁴³ si apprende che Mattatia aveva generato cinque figli maschi, il primo Giovanni detto Gaddi, il secondo Simone detto Tassi, il terzo Giuda detto Maccabeo, il quarto Eleazaro detto Abaran e il quinto Gionata detto Affus, tutti nomi ebraici ai quali la tradizione, senza fondamento né filologico né storico, eccezion fatta per il solo nome Giuda che san Girolamo spiega senza, però, dedicare spazio specifico ai *Libri dei Maccabei*, ha attribuito i rispettivi significati di 'mia felicità', 'soccorritore', 'il designato da Jahve' o 'il martello', 'lo sveglio, e 'il favorito'. Sotto Antioco Epifane, discendente del re designato due secoli prima da Alessandro Magno, Giuda

⁴¹ *Par.* XVIII, 40–42: «e al nome de l'alto Macabeo / vidi muoversi un altro roteando, / e letizia era ferza del paleo». Per come le gesta di Giuda Maccabeo fossero assurte nel medioevo a emblema del *miles-martyr* che combatte e muore per la fede, cfr. Sarolli, *Maccabei*. Si noti che l'appellativo "altus" non compare nei *Libri dei Maccabei* se non come riferimento a mura a *I Macc.* 4, 60; a un edificio a *I Macc.* 13, 27; a una cisterna d'acqua a *II Macc.* 1, 19; e al largo di una distesa d'acqua a *II Macc.* 12, 4, dunque mai in riferimento a Giuda o altra persona. Per i vari usi in Dante dell'appellativo "alto", cfr. Consoli, *Alto*.

⁴² Cfr. *Inf.* XIX, 82–87: «ché dopo lui verrà di più laida opra, / di ver' ponente, un pastor senza legge, / tal che convien che lui e me ricuopra. / Nuovo Iasón sarà, di cui si legge / ne' Maccabei; e come a quel fu molle / suo re, così fia lui chi Francia regge».

⁴³ *I Macc.* 2, 2–5. Per Giuda Maccabeo = "martello" in san Girolamo, cfr. Girolamo, *Nom. hebr.*, col. 862: «Maacha, molitus, sive confractus»; coll. 865–66: «Maacha, percutiens, sive percussa». Per una discussione dell'assenza di spiegazioni per i nomignoli dei figli di Mattatia ma con una proposta storica per il solo Giuda, ovvero, il lemma ebraico *makkebet* (martello) quale radice del nomignolo *Macchabeus*, cfr. *The Oxford Bible Commentary*, pp. 711–50, a p. 715.

“martello” viene, dunque, designato dal padre⁴⁴ a organizzare la rivolta nazionale ebraica contro l'imposizione della cultura e del dominio ellenistici a Gerusalemme, vale a dire, l'imposizione di un culto essenzialmente straniero e assai distante dai valori tradizionali ebraici. In piena linea con l'incipit dell'*Ep. XI* di Dante, Gerusalemme viene definita un «desertum»⁴⁵ e Giuda Maccabeo stesso, figlio di Gerusalemme, un esule designato a sua volta quale «salvator Israhel»⁴⁶ con il preciso scopo di restaurarla. Giuda Maccabeo, ingiustamente esiliato, dunque, è povero, vestito di cenci e penitente ma, proprio per questo, potente e protetto da Dio⁴⁷ tanto da essere sempre in grado, pur sotto numero con il proprio esercito, di sbaragliare il nemico.⁴⁸

Dal momento che fu lo stesso Alcimo – il dettato veterotestamentario per Alcimo è «impiu[s]»⁴⁹ mentre per Giasone è «impius et falsus»,⁵⁰ come sopra Fetonte (ovvero i cardinali) è «falsus» – a convincere Demetrio che a rovinare il paese, seminare scompiglio e ammazzare gli amici del nuovo re sia stato proprio Giuda Maccabeo, figlio di Mattatia,⁵¹ la coppia Alcimo-Demetrio stabilisce, sempre a livello implicito, un certo qual parallelismo anche fra Giuda Maccabeo e il nuovo autodesignato eroe del momento, il salvatore prescelto, Dante stesso. D'altronde anche Dante viene accusato ed esiliato ingiustamente, anch'egli si erge a martellatore, pur solo a parole s'intende, e Dante stesso vede nella contemporaneità «omnia mala quae fecit Alchimus et qui cum eo erant in filios Israel plus multo quam gentes».⁵² Inoltre il parallelismo si estende dallo scenario veterotestamentario anche a quello attuale. Non solo Gerusalemme, dunque Roma per estensione, è un «desertum», ma anche lo stesso Tempio, cuore pulsante del culto ebraico, dunque la stessa Chiesa, è stato abbandonato. L'altare è stato profanato; le porte sono state divelte; ci sono erbacce e cespugli che

⁴⁴ *I Macc.* 2, 66: «et Iudas Macchabeus fortis viribus a iuventute sua sit vobis princeps militiae et ipse aget bellum populi»; *I Macc.* 3, 1-2: «et surrexit Iudas qui vocabatur Macchabeus filius eius [scil. di Mattatia] pro eo et adiuabant eum omnes fratres eius et universi qui se coniunxerant patri eius et proeliabantur proelium Israhel cum laetitia».

⁴⁵ *I Macc.* 3, 45.

⁴⁶ Cfr. *I Macc.* 4, 11: «et scient omnes gentes quia est qui redimat et liberet Israhel»; *I Macc.* 4, 30: «benedictus es salvator Israhel qui contrivisti impetum potentis in manu servi tui David».

⁴⁷ *I Macc.* 3, 47: «et ieunaverunt illa die et induerant se ciliciis et cinerem imposuerunt capiti suo et disciderunt vestimenta sua».

⁴⁸ *I Macc.* 4, 6-15.

⁴⁹ *I Macc.* 7, 9.

⁵⁰ *II Macc.* 4, 13; *II Macc.* 4, 19; cfr. Agostino, *De civitate Dei* XVIII, xlv, 2: «hostias sane Alexander immolavit in Dei templo, non ad eius cultum vera pietate conversus, sed impia vanitate cum diis eum falsis colendum putans».

⁵¹ *I Macc.* 7, 6; 7, 25.

⁵² *I Macc.* 7, 23.

crescono nelle sale principali come fossero un prato o un fondo valle di montagna; e i *pastophoria*, ovvero le camere per i sacerdoti o casse per il tesoro, sono stati completamente distrutti.⁵³

Se il parallelismo fra Giuda Maccabeo e Dante è corretto, allora come Giuda Maccabeo, che elesse certi sacerdoti senza peccato e con la propria volontà bene ancorata nella Legge per purificare il santuario il venticinquesimo giorno del nono mese, detto Casleu o Kislev (dicembre), dell'anno 148 a.C.,⁵⁴ festa che gli ebrei chiamano ancora oggi Hanucca, festa della Ridedicazione o Riconsacrazione, sembrerebbe di poter concludere che con l'*Ep.* XI anche Dante voglia trovare certi sacerdoti immacolati che abbiano ancora a cuore il ripristino della sede principale di culto, la restaurazione di Roma.

Dante, poi, figlio putativo di Roma nel senso adombrato sopra come Brunetto Latini gli aveva insegnato,⁵⁵ alla stessa stregua della tradizione storiografica romana che interpretava ogni alleanza con Roma positiva e ogni azione contro Roma come un tradimento non solo moralmente ma anche antropologicamente esecrabile, interpreta positivamente l'episodio chiave che l'anonimo estensore dei *Libri dei Maccabei* inserisce fra le gesta di Giuda Maccabeo, quello appunto degli accordi stretti con Roma.⁵⁶ Ebbene, in tale luce, se Demetrio, nel racconto veterotestamentario, era scappato da Roma per impossessarsi illegittimamente, addirittura dietro regicidio, del regno d'Israele, Giuda il Maccabeo, invece, stringe un'alleanza con il senato romano contro i nemici del popolo romano, ovvero, Demetrio stesso e il suo sommo sacerdote connivente, Alcimo, riscotendo, dunque, la duplice approvazione di Dante. È vero che Giuda stesso morì in battaglia e che gli "iniqui" s'impossessarono di tutto Israele, ma la volontà divina si abbatté su questi ultimi mandando loro una carestia che non si ricordava a memoria d'uomo. Lo stesso Alcimo, intento a demolire il muro del cortile interno del Tempio e l'opera dei profeti, ebbe un ictus morendone da lì a poco fra atroci dolori, ictus rappresentato significativamente con lo stesso verbo, «percussus est», che presumibilmente stava alla radice del nomignolo di Giuda, almeno per san Girolamo, e forse per gli stessi ebrei, «Maacha, percutiens, sive percussa».⁵⁷ La fine di Alcimo era segnata:

53 *I Macc.* 4, 38: «et viderunt sanctificationem desertam et altare profanatum et portas exustas et in atriis virgulta nata sicut in saltu vel in uno ex montibus, et pastophoria diruta».

54 Cfr. *II Macc.* 10, 1-8.

55 Cfr. di nuovo *supra*, nota 9.

56 Per un episodio del tutto analogo raccontato da Livio ma interpretato da Petrarca, cfr. Liv. 39, 47, 10 e Lokaj, *De sotio*, p. 60.

57 Cfr. ancora n. 43.

inpedita sunt opera illius et obclusum est os eius et dissolutus est paralyisin nec ultra loqui potuit verbum et mandare de domo sua. Et mortuus est Alchimus in tempore illo cum tormento magno.⁵⁸

Nel parallelismo che Dante tesse nell'*Ep.* XI fra la fine del regno illegittimo, cioè falso, di Demetrio e Alcimo, da una parte, e, dall'altra, la cattività avignonese, bisogna cogliere un'implicita profezia? Alludendo, come sopra si è constatato, alla morte di Clemente V che sarebbe arrivato per spingere più giù nel foro della terza bolgia di cui a *Inf.* XIX i due papi precedenti, Niccolò III e Bonifacio VIII, Dante a quell'altezza cronologica non poteva prevedere come sarebbe avvenuta la morte dell'allora pontefice. Ora, però, nel 1314–16, Clemente V è morto da poco e Dante sa che non è avvenuto per ictus. Fu Bonifacio VIII, invece, a morire, secondo Dino Compagni, «ferito nella testa».⁵⁹ Dante fu in qualche modo suggestionato dalla morte di Bonifacio pensando a quella di Clemente? Non è ovviamente dato saperlo.

Tuttavia, altri parallelismi ben più precisi suggeriscono a Dante non solo il rapporto Clemente V-Alcimo, ma la stessa orditura dell'*Ep.* XI. Intanto sia Bertrand de Got sia Alcimo comprano il sommo sacerdozio, il primo da Filippo il Bello il secondo appunto da Demetrio. Giovanni Villani narra addirittura di un abboccamento segreto fra i due francesi presso Bordeaux nella foresta di St. Jean d'Angély per stipulare il “contratto”.⁶⁰ E se Alcimo muore di ictus, la morte, invece, avvenuta verosimilmente per tumore intestinale, di Clemente V, preoccupato, quasi ossessionato, dal proprio stato di salute durante quasi tutto il suo pontificato, fornisce d'altronde l'occasione alla nostra epistola. Ma nel fatto che Alcimo, una volta diventato sommo sacerdote, abbia saccheggiato e contaminato il Tempio disperdendone i sacerdoti che gli si opponevano, non potremmo vedere un'allusione non solo alla città di Roma, ora abbandonata dal papato e vilipesa dai francesi, ma anche al Tempio stesso, non quello giudaico sotto l'ellenismo ma quello cristiano a Gerusalemme, saccheggiato in tempi molto più recenti (1307), i cui sacerdoti, ovvero, i Templari, erano stati avviliti e dispersi contemporaneamente? Certamente una tale allusione, già lumeggiata dalla critica,⁶¹ potrebbe accendere intuizioni in grado di alimentare a loro volta allusioni ad altri tipi ancora di corruzione e collusione nel regno di Francia, ma atteniamoci strettamente al dettato della lettera.

⁵⁸ *I Macc.* 9, 55–56.

⁵⁹ Compagni, *Cronica*, p. 85: «il Papa era preso in Alagna; e senza fare alcuna difesa o scusa, fu menato a Roma, ove fu ferito nella testa, e dopo alcuni dì arrabbiato si morì».

⁶⁰ Villani, *Cronica*, VIII 80, p. 149 (cit. in Paravicini Bagliani, *Clemente V*).

⁶¹ Paravicini Bagliani, *Clemente V*, p. 506; cfr. *Ep.* (Villa), pp. 1562–63.

Ben più concreta, infatti, è la suggestione della possibile influenza di un episodio avvenuto all'inizio del pontificato di Clemente V sul prosieguo dell'*Ep.* XI. Dopo essere stato informato dell'esito della propria elezione avvenuta a Perugia nel 1305, mentre l'interessato si trovava in Francia a fare una visita pastorale, il neo-eletto Clemente V allestisce immediatamente un corteo trionfale. Il fatto è emblematico in quanto a un certo punto del corteo un segmento di muro della città di Lione si stacca crollando sopra la processione pontificia. Muoiono diversi personaggi importanti fra cui il conte di Bretagna, mentre il neo-eletto papa viene sbalzato dalla sua cavalcatura perdendo la tiara da cui si stacca un enorme rubino che si teme poi perduto. Naturalmente il popolino che assiste inorridito allo spettacolo interpreta l'avvenimento come un cattivo presagio,⁶² ma il tutto è stranamente vicino alla scena che segue nell'epistola di Dante, ovvero l'accusa di *presumptio* che la tradizione aveva addossato a Oza, un laico che osò appunto por mano all'Arca dell'Alleanza quando, durante il corteo organizzato da Davide, i buoi rischiavano di trascinarla fuori strada e dunque di rovesciarla, disperdendone i preziosi contenuti.⁶³ A prescindere dal parallelismo che Dante stesso tesse fra sé e l'audace e non del tutto vituperabile Oza, nome ebraico, d'altronde, che san Girolamo spiega del tutto positivamente nel senso di «robustus Domini»,⁶⁴ sembrerebbe che l'associazione di idee che Dante ha, da una parte, fra il pontificato di Clemente V, non tanto per come era terminato quanto, invece, per com'era iniziato, e, dall'altra, l'Arca dell'Alleanza decisamente traballante ora in terra di Francia, gli suggerisca come proseguire nella composizione dell'*Epistola* ai cardinali.

2 Il catalogo patristico

Nell'orditura dell'*Epistola*, subito dopo il parallelismo fra sé e Oza, il cui reato Dante dichiara di non voler replicare, laico com'è anch'egli, bensì rettificare intervenendo non sull'Arca direttamente, compito di Cristo medesimo,⁶⁵ ma sui

⁶² Per le fonti storiche e relativa bibliografia critica inerenti al corteo trionfale e relativo crollo del muro, cfr. Menache, *Clement V*, p. 17.

⁶³ Cfr. *II Reg.* 6, 3–8. Su tale «presumptio», cfr. *Ep.* (Baglio), p. 203. Può essere stato suggestivo per Dante constatare che la forma di *Oza* presso i LXX (per cui si veda Girolamo, *Nom. hebr.*, col. 866) è «Osa», nome-programma, dunque, di colui che osò troppo.

⁶⁴ Cfr. Girolamo, *Nom. hebr.*, col. 866. Per il parallelismo fra Dante e Oza, cfr. Hollander, *Dante as Uzzah?*; Menzinger, *Dante, la Bibbia*.

⁶⁵ Per l'allusione a Cristo a *Ep.* XI, 5 («ille ad arcam proficiat qui salutiferos oculos ad naviculam fluctuantem aperuit»), cfr. *Mt.* 8, 23; *Mc.* 4, 36; *Lc.* 8, 22; *Ep.* VI, 1.

buoi, ovvero i cardinali, che la trascinano fuori strada, falsi anche qui come archimandriti, l'epistolografo introduce un catalogo anaforico di grande rilievo. Dopo la taccia che Dante scaglia drammaticamente contro tutti i cardinali in generale, e ironicamente contro il cardinale Gherardino Malaspina (o Luca Fieschi) in particolare,⁶⁶ di essere dediti unicamente alla cupidigia e alla lussuria, il catalogo si presenta come segue:

Iacet Gregorius tuus in telis araneorum; Iacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; Iacet Augustinus abiectus, Dionysius, Damascenus et Beda; et nescio quod "Speculum", Innocentium et Ostiensem declamant. Cur non? Illi Deum querebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consecuntur.⁶⁷

Il catalogo, Gregorio, Ambrogio, Agostino, Dionigi l'Areopagita, Giovanni Damasceno e Beda il Venerabile, andrà sicuramente letto sotto il tema dell'abbandono non solo della città di Roma ma di tutto il sapere teologico, di «letture sacre neglette».⁶⁸ Ma Dante volle semplicemente denunciare tale abbandono, cosa comunque in sé della massima importanza, o l'uomo laico, qual era, offrì tale catalogo anche per introdurre o rafforzare più sottilmente altri filoni già affrontati nell'*Epistola*? Lasciamo che sia l'orditura stessa dell'*Epistola* ad aiutarci. Intanto quel «tuus», successivo a Gregorio, con la «connotazione sponsale simile a quella di *Par.* IX, 1 («da poi che Carlo tuo, bella Clemenza»),⁶⁹ apre sì il catalogo ma segna già una *cæsura* netta fra i primi sei nomi e gli ultimi tre designati con il dispregiativo «isti», vale a dire, i decretalisti Guglielmo Durante, francese, Innocenzo IV, genovese, e il canonista vescovo di Ostia, detto pertanto antonomasticamente l'Ostiense, Enrico da Susa. Mentre i primi sei uomini avevano contribuito a costruire un mondo cristiano e a renderlo grande, gli ultimi tre, invece, almeno dell'ottica del Dante autore sia di *Par.* XII sia di *Mon.* III, iii, 9, l'avevano corrotto e ridotto ai minimi termini.

Ma c'è di più. Perché in quella sequenza anaforica «Iacet (...) Iacet (...) Iacet», che ricorda il «legant (...) legant (...) legant» dell'*Ep.* XIII, 28,⁷⁰ alla luce del Pluteo 29.08 della Laurenziana si vede palesemente come la *i* del verbo *Iacet* sia maiuscola in tutte e tre le occorrenze? Plausibilmente sulla scia della reazio-

⁶⁶ Per la nota ironica e l'identificazione del cardinale di cui a *Ep.* XI, 7 («preter Lunensem pontificem»), cfr. *Ep.* (Villa), pp. 1484 e 1561, nonché *Ep.* (Baglio), p. 206, che propongono il Malaspina. Per una discussione, invece, della candidatura di Luca Fieschi, cfr. Villa, *Dante fra due conclavi*, pp. 16–18.

⁶⁷ *Ep.* XI, 7.

⁶⁸ Cfr. *Ep.* (Baglio), p. 206.

⁶⁹ Cfr. *Ep.* (Baglio), p. 207.

⁷⁰ Cfr. *Ep.* XIII, 28, cit. in *Ep.* (Baglio), p. 206.

ne scandalizzata del Witte per la “generale trascuratezza” dimostrata nella trascrizione da parte di Boccaccio, l’elemento paragrafematico in oggetto non fu riportato né da Arsenio Frugoni né dai successivi editori.⁷¹ Ma, visto che è l’unico caso in tutta l’epistola di un uso sistematico di lettere maiuscole, non potrebbe essere, piuttosto, non frutto di trascuratezza bensì marchio o segnalazione boccacesca, e con ben altra pregnanza, di una ancor maggiore letterarietà? Di Dante o di Boccaccio o di entrambi non lo sapremo mai, ma comunque rimane il fatto che l’anafora in sé, con o senza le maiuscole, sembrerebbe segnalare un locus dettato dall’*ars dictaminis*, vale a dire, un innalzamento dello stile che diventa quasi di fatto semi-biblico. Ma perché Dante vi tesse, poi, quelle frasi qualificatrici «Gregorius tuus in telis aranearum»; «Ambrosius in neglectis clericorum latibulis»; «Augustinus abiectus»? E perché, inoltre, la seconda triade, Dionysius, Damascenus et Beda, rimane senza qualificazione alcuna?

Baglio ci ricorda che Gregorio Magno, Ambrogio e Agostino furono proclamati dottori della Chiesa nel 1298,⁷² Dante ancora in Firenze, ma perché, *in ultimis*, presentare i primi tre padri della Chiesa latina fuori ordine? L’ordine cronologico stesso costituisce una specie di canone e sta di fatto che quel canone è effettivamente rispettato nel catalogo successivo: «Dionysius, Damascenus et Beda». Di norma avremmo dovuto leggere Ambrogio, Agostino, Girolamo e Gregorio, ma invece si ha «Gregorius (...) Ambrosius (...) Augustinus». Possibile, come le maiuscole, che anche il catalogo incompleto e fuori ordine cronologico sia una specie di marchio, una segnalazione o addirittura un invito a porvi un’attenzione particolare? Va detto pure che il grande assente qui è ovviamente san Girolamo, sulla qual cosa bisognerà riflettere, come bisognerà riflettere se e come eventualmente Dante tenesse ironicamente presente lo *Speculum* di Guglielmo Durante e il commento di Innocenzo IV ai cinque libri delle Decretali di Gregorio IX e alle opere del cardinale Ostiense, Enrico da Susa.

Già Pastore Stocchi aveva indicato Gregorio Magno fra le possibili fonti dirette di Dante per la composizione dell’epistola, e specificatamente di quell’«apostate Potestates» del terzo capitolo, così emendato da Pistelli, emendato a sua volta da Claudia Villa in «apostaticae potentes»,⁷³ e della frase al capitolo quarto «ipsum una vobiscum ad precipitium traduxistis». Stando, però, esclusivamente al dettato dell’epistola, la studiata letterarietà del periodo al capitolo settimo desta sospetti, invita, anzi, a soffermarsi a riflettere estendendo l’intuizione sagace di Pastore Stocchi anche al luogo in oggetto. Così facendo si scopre subito infatti come quei sintagmi messi dopo i primi tre padri del catalogo – «in telis

⁷¹ Cfr. la discussione *ad loc.* in Petoletti, *Boccaccio editore*.

⁷² Cfr. Petoletti, *Boccaccio editore*, p. 206.

⁷³ *Ep.* (Pastore Stocchi), pp. 79–80.

araneorum», «in neglectis clericorum latibulis», «abiectus» – non siano soltanto descrittori succintamente riassuntivi dello stato di abbandono in cui versano i Padri testé elencati, bensì vettori culti indicativi a loro volta di luoghi patristici ben precisi, vettori tematici, dunque, verso la corretta esegesi di questa sezione dell'epistola.

3 San Gregorio Magno: *in telis araneorum*

Come insegnava l'insuperato Krautheimer, san Gregorio Magno costituisce uno spartiacque di indiscutibile importanza nel passaggio fra mondo antico e mondo medievale.⁷⁴ L'ultimo vescovo della grande stagione della Roma antica oramai cristianizzata diventa il primo papa "medievale" proprio in quanto eredita una città abbandonata effettivamente da Bisanzio, costretta a pagare lei stessa il proprio esercito, sfamare il popolo già allo stremo, ricostruire e mantenere una parvenza di infrastruttura ed edifici pubblici, dialogare direttamente con i longobardi costantemente alle porte, evitare, o quanto meno rallentare, insomma l'annientamento che sembrava oramai ineludibile.⁷⁵

A descrivere la fine della grande epoca antica spesso si cita un periodo di un'omelia rimasta emblematica di Gregorio, ovvero, «ubique mors, ubique luctus, ubique desolatio, undique percutimur, undique amaritudinibus replemur»,⁷⁶ con o senza ricorso a un'epistola di san Girolamo che descrive la medesima situazione a Roma di squallore generalizzato, ovvero, «auratum squallet Capitolium, fuligine et *araneorum* telis omnia Romae templa cooperta sunt».⁷⁷ È vero che anche san Girolamo si avvale della metafora della ragnatela sulla scia di luoghi veterotestamentari ben noti, ma tematicamente piuttosto lontani dal nostro locus dantesco,⁷⁸ tuttavia per il sintagma «in telis araneorum» Dante non cita, o non cita direttamente, san Girolamo, grande traduttore della Bibbia sì, istruito a Roma sì, ma di origine dalmata. Dante cita, invece, il romanissimo

⁷⁴ Cfr. Krautheimer, *The Times*, p. 59.

⁷⁵ Krautheimer, *The Times*, *passim*.

⁷⁶ Gregorio, *Hom.* 28 (= PL 76), col. 1212.

⁷⁷ Girolamo, *Ep.* 107, I, 4, cit. in *Ep.* (Baglio), pp. 206–207.

⁷⁸ Cfr. la ragnatela quale simbolo di vane speranze a *Iob* 8, 14: «non ei placebit recordia sua et sicut tela araneorum fiducia eius»; di significato oscuro, ma forse il più avvicinabile fra i tre al locus dantesco, a *Is.* 59, 5: «ova aspidum ruperunt et telas araneae texuerunt»; e di idolatria a *Os.* 8, 6: «quia ex Israhel et ipse est artifex fecit illum et non est Deus quoniam in araneorum telas erit vitulus Samariae», cit. in *Ep.* (Baglio) a pp. 206–207 e così discussi in *The Oxford Bible Commentary*, rispettivamente alle pp. 338, 480, 575.

Gregorio, il quale non ricorse mai alla ragnatela quale metafora con la stessa valenza dei luoghi veterotestamentari testé citati se non in un solo contesto che riguarda non la morte di una città o il suo abbandono, e neanche la trascuratezza degli studi, bensì l'ipocrisia. Siamo verso la fine dei *Moralia in Iob* laddove l'autore vuole parlare dei falsi profeti, di coloro che si auto-procurano ferite e un aspetto trascurato solo per farsi considerare uomini santi. Ma sono ipocriti. La rete di intrighi che tessono questi ipocriti è simile a una ragnatela tesa a catturare la gloria. Certo, non appena cambia il vento dei favori umani la ragnatela può spezzarsi perché gli ipocriti non cercano la lode del Creatore bensì i beni temporali, i quali sono transeunti e fragili. E lungi dall'abbandonare gli studi, gli ipocriti sono ben fondati nella scienza della legge divina, attendono all'insegnamento della dottrina, rinforzano tutto ciò che proferiscono con citazioni autorevoli. Presi come sono dalla cupidigia, con il cuore dunque freddo che cerca solo il plauso, non importa loro dell'anima degli ascoltatori, ma gli ipocriti cercano invece di ammaliarli con artifizi retorici. A loro son riferite le parole di Paolo: «la scienza gonfia, la carità edifica».

Et sicut tela araneorum fiducia eius. Bene hypocritarum fiducia araneorum telis similis dicitur, quia omne quod ad obtinendam gloriam exsudent ventus vitae mortalis dissipat. Nam quoniam aeterna non quaerunt, bona temporalia cum tempore amittunt. Pensandum quoque est quod fila araneae per ordinem ducunt, quia sua hypocritae quasi sub discretionem opera disponunt. Araneorum tela studiose textitur, sed subito flatu dissipatur, quia quicquid hypocrita cum labore peragit aura humani favoris tollit; et dum in appetitu laudis opus deficit quasi in ventum labor evanescit. Saepe namque et usque ad praesentis vitae terminum hypocritarum facta perdurant, sed quia per haec auctoris laudem non quaerunt, bona ante Dei oculos numquam fuerunt. Plerumque enim ut praediximus, sacrae legis eruditione fulciuntur, doctrinae verba proferunt, omne quod sentiunt testimoniis accingunt, nec tamen per haec vitam audientium sed proprios favores quaerunt, quia nec proferre alia noverunt nisi quae auditorum corda ad rependendas laudes excutiant, non autem ad lacrimas accendant. Mens quippe concupiscentiis exterioribus occupata igne divini amoris non calet: et idcirco ad supernum desiderium inflammare auditores suos nequeunt verba, qua frigido corde proferuntur. Neque enim res quae in se ipsa non arserit aliud accendit. Unde fit plerumque ut hypocritarum dicta et audientes non erudiant, et eosdem ipsos qui se proferunt elatos laudibus deteriores reddant. Attestante etenim Paulo: *scientia inflat, caritas aedificat*.⁷⁹

Il sintagma che Dante inserisce dopo la menzione nel catalogo di san Gregorio si riferisce ovviamente allo stato in cui versa Roma, abbandonata dai suoi due soli, il papa oramai stabilmente avignonese e Arrigo VII oramai morto (1313). Saremmo nel giusto a pensare che il sintagma si riferisca anche, per estensione ma in modo piuttosto implicito, agli stessi cardinali destinatari dell'epistola?

⁷⁹ Cfr. *I Cor.* 8, 1; Gregorio, *Moral.* VIII, xlv, 72.

4 Sant'Ambrogio: *in neglectis clericorum latibulis*

Qua ratione igitur Moyses jurantem Deum inducit? Quia nos usu quodam mortalium claudimur, et velut echini cortice quodam nos vulgaris opinionis involvimus, aut velut cochleae quae nisi intra testae operimentum sint, spirare non possunt, nec aerem liberum carpere aut sustinere: sic nos non nisi intra quaedam humanae consuetudinis latibula terrena versamur. Unde quia illud verius solemus credere, quod jurejurando firmatur; ne nostra claudicet fides, jurare describitur Deus qui ipse non jurat, sed jurantium iudex, et ultor est pejerantium. Denique scriptum est; Juravit Dominus, et non poenitebit eum: Tu es sacerdos in aeternum (Ps. CIX, 4).⁸⁰ Servavit utique quod juravit, dedit nobis aeternum principem sacerdotum; ut quia per eum juras qui non mentitur, scias eum futurum, si mentiaris, ultorem.⁸¹

Si vede che la fonte dalla quale Dante potrebbe avere estrapolato il sintagma-
ipallage «in neglectis clericorum latibulis»⁸² non indica soltanto che il sapere
teologico e antropologico di matrice ambrosiana sia trascurato, come se lo stesso
sant'Ambrogio, in un'epoca fra l'altro non ancora contrassegnata dal mona-
chesimo eremitico, si fosse drammaticamente ritirato dalla città di Milano rintan-
andosi invece in un eremo abbandonato. La fonte si costituisce, invece, e con
ben altra pregnanza, quale invito a rispettare i *vota* già solennemente pronun-
ciati davanti alla Sposa di Cristo, ovvero, davanti al popolo di Dio rappresentato
in terra dalla Chiesa Cattolica Apostolica Romana. Una volta formulati e pro-
nunciati quei voti, si rimane sacerdoti per sempre – «tu es sacerdos in aeter-
num» – non importa quanto importanti si sia diventati nel frattempo come ve-
scovi, cardinali o addirittura papi. I cardinali si ricordino, dunque, che in caso
contrario l'eterno principe dei sacerdoti, ovvero Cristo stesso, è pronto a vendi-
carsi, a esigere vendetta, cioè, quale *ultor* o *veltro*, sugli sventurati che dovesse-
ro macchiarsi di spergiuero.

5 Sant'Agostino: *abiectus*

Ovviamente qui è difficile applicare lo stesso metodo del caso di san Gregorio
Magno e sant'Ambrogio. Qui se di citazione si tratta, è la classica ricerca dell'ago
nel pagliaio, e senza alcuna reale certezza che la lectio sia giusta considerando
che lo stesso Boccaccio, nel suo zibaldone, trascrisse non «*abiectus*», correzio-

⁸⁰ Cfr. pure Agostino, *De civitate Dei*, XVII, v.

⁸¹ Cfr. *De Cain et Abel* (PL XIV tomo I), pars I, 338, AB.

⁸² Cfr. *Ep.* XI, 16.

ne introdotta da Witte nel 1827 e accolta da tutti gli editori moderni tranne Claudia Villa,⁸³ ma «*adiectus*». Con sommo ossequio per l'impostazione seguita dalla Villa, rispettosa della *ratio* e della perizia filologica di Boccaccio, a suffragare, invece, l'*abiectus* di Witte, bisogna pur constatare che in tutto il corpus agostiniano pochissime sono le attestazioni dell'uso di esiti del verbo *adicio*. I pochi casi si trovano in *Enarrationes in psalmos*, *Gesta collationis Carthaginiensis*, *Quaestiones in Leviticum*, *Enchiridion de Fide*, e *Spe et Charitate liber unus*, e quasi sempre in riferimento a leggi e provvedimenti, mai a persone. È inoltre fortemente significativo che tali esiti non vengano usati affatto nel *De doctrina Christiana*. A differenza del verbo *adicere*, gli esiti del verbo *abicare* fanno parte, invece, del normale *usus scribendi* di Agostino e compaiono quasi sempre in contesti in cui il vescovo d'Ippona cerca di invitare i suoi fedeli a restare saldamente attaccati alla fede in Dio. Si ponga mente ai seguenti loci agostiniani:

Enarratio in psalm. 32, 2:

Quod est, in omni tempore; hoc est, semper: et quod est, benedicam; hoc est, laus eius in ore meo. Omni tempore et semper, sive in prosperis sive in adversis. Nam si in prosperis et non in adversis, quomodo omni tempore, quomodo semper? et audivimus multas multorum tales voces: quando illis provenit aliqua felicitas, exsultant, gaudent, cantant Deo, laudant Deum; non sunt improbandi, imo gaudendum est illis, quia multi nec tunc. Sed isti qui iam Deum laudare ex prosperitatis parte coeperunt, docendi sunt patrem agnoscere et flagellantem, nec murmurare adversus corripientis manum; ne semper pravi remanentes exhaeredari mereantur, ut facti iam recti, (quid est recti? Ut nihil illis displiceat quod fecerit Deus.) possint et in adversis Deum laudare, et dicere: Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum. Tales rectos decet laudatio, non primo laudaturos, et postea vituperaturos.

Deum laudat qui eius sequitur voluntatem.

4. Ergo iusti recti, exsultate in Domino: quia vos decet laudatio. Nemo dicat: Quis ego iustus, aut quando ego iustus? Nolite vos abicare et desperare de vobis. Homines estis, ad imaginem Dei facti estis: qui vos homines fecit, pro vobis et homo factus est: ut multi filii ad haereditatem sempiternam adoptaremini, sanguis Unici pro vobis effusus est. Si vos vobis terrena fragilitate viluistis, ex pretio vestro vos appendite: quid manducetis, quid bibatis, quo subscribatis Amen, digne cogitate. Numquid hoc vos monemus, ut superbi sitis, et vobis aliquam perfectionem audeatis arrogare? Sed non iterum ab omni iustitia vos putare debetis exules fieri. Nolo enim vos interrogare de iustitia vestra; fortassis enim nemo vestrum mihi audeat respondere: Iustus sum: sed interrogo vos de fide vestra. Sicut nemo vestrum audet dicere: Iustus sum; sic nemo audet dicere: Fidelis non sum.

Il locus agostiniano, vicino tematicamente per certi versi al dantesco «fatti non foste per viver come bruti» (*Inf.* XXVI, 118–20), suggerirebbe che la superbia dei cardinali li porti ad autoconvincersi di essere esenti da qualsivoglia idea di

⁸³ Cfr. *Ep.* (Villa), a pp. 1484, 1561.

giustizia, come se la loro fede non fosse più vincolante. Tuttavia, qui c'è un problema di ordine filologico in quanto nello specifico locus l'uso del verbo "abicere" non sembra sistematico, cioè non sembra dotato di una natura particolarmente emblematica o comunque tale da indurre Dante né a riconoscerlo come cifra specificatamente agostiniana né tanto meno ad avvalersene per l'*Ep.* XI.

Ben altra considerazione, invece, sarebbe il caso in cui l'«abietus» dantesco fosse più aggettivale che non verbale, come pare Dante stesso lo intendesse stando al «derelitti» di *Par.* IX,⁸⁴ da intendersi sì in definitiva come 'dimenticati', ma anche in senso statico come ingiustamente considerati 'piccoli', 'insignificanti', 'ultimi'. Se così fosse, rientrerebbe, non certo come lemma, perché *hapax* nel Dante latino, bensì come tema, anche nell'aura dell'epistola e sarebbe più in linea, pertanto, con il *topos modestiae* che vi compare a più riprese come, per esempio, laddove Dante si qualifica quale pecora «minima» «de ovibus in pascuis Iesu Christi»⁸⁵ o si scusa nel tentativo di redarguire i cardinali dal di sotto, «ab infra»⁸⁶ o, ancora più significativamente, laddove l'autore si richiama alla tradizione profetica veterotestamentaria, accolta necessariamente anche nel Nuovo Testamento, in virtù della quale sarebbe uscito dalla pur piccola Betlemme un grande leader, l'idea di grandezza, insomma, pur in forma apparentemente insignificante.⁸⁷ E sta di fatto che la valenza aggettivale del termine, più di quella verbale, fa parte proprio dell'*usus scribendi* agostiniano, in piena sintonia anche con la restaurazione del Tempio da parte di Giuda Maccabeo, laddove Agostino commenta il salmo 83 evidenziando il desiderio di essere anche il minimo, il più *abietus* appunto, pur di poter stare dentro il Tabernacolo del Signore.

Ad Enarratio in psalm. 83. De ferventi desiderio justorum ad regnum cœlorum

Quam dilecta tabernacula tua Domine virtutum: concupiscit et deficit anima mea in atria Domini. Cor meum, et caro mea exultaverunt in Deum vivum. Etenim passer invenit sibi

⁸⁴ Cfr. *Par.* IX, 133–35: «per questo l'Evangelio e i dottor magni / son derelitti, e solo ai Decretali / si studia, sì che pare a' lor vivagni», dove il «derelitti», che traduce l'«abietus», è ovviamente di natura aggettivale e statica.

⁸⁵ *Ep.* XI, 5.

⁸⁶ *Ep.* XI, 9. Cfr. *Ep.* (Baglio), *ad loc.*, dove suggerisce quale fonte la *Exhortatio humilitatis*; cfr. anche Ledda, *Modelli biblici e identità*, p. 38, e Ledda, *Modelli biblici e profetismo*, p. 74, cit. in *Ep.* (Villa), a p. 1560, che suggerisce, invece, la presunta umiltà di Paolo, «minimus apostolorum» (*I Cor.* 15, 9).

⁸⁷ Cfr. *Mic.* 5, 2: «et tu Bethlehem Ephrata parvulus es in milibus Iuda ex te mihi egredietur qui sit dominator in Israhel et egressus ius ab initio a diebus aeternitatis»; *Mt.* 2, 6: «et tu Bethlehem terra Iuda nequaquam minima es in principibus Iuda ex te enim exit dux qui reget populum meum Israhel».

domum: et turtur nidum sibi, ubi ponat pullos suos. Altaria tua Domine virtutum: Rex meus, et Deus meus. Beati, qui habitant in domo tua Domine: in saecula saeculorum laudabunt te. Beatus vir, cuius est auxilium abs te: ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum in loco, quem posuit. Etenim benedictionem dabit legislator, ibunt de virtute in virtutem: videbitur Deus deorum in Sion. Domine Deus virtutum exaudi orationem meam: auribus percipe Deus Jacob. Protector noster aspice Deus: et respice in faciem Christi tui: Quia melior est dies una in atriis tuis, super millia. Elegi abiectus esse in domo Dei mei: magis quam habitare in tabernaculis peccatorum. Quia misericordiam, et veritatem diligit Deus: gratiam et gloriam dabit Dominus. Non privabit bonis eos, qui ambulant in innocentia. Domine virtutum, beatus homo, qui sperat in te.

Si confronti pure: *De Scriptura Sacra Speculum*: 64 [Ps. 83]:

Beati qui habitant in domo tua, adhuc laudabunt te. Beatus homo cuius fortitudo est in te, semitae in corde eius: transeuntes in valle fletus fontem ponent eam. Benedictionem quoque amicitur doctor: ibunt de fortitudine in fortitudinem; parebunt apud Deum in Sion [83, 5–8]. *Et paulo post*: Quoniam melior est dies in atriis tuis super millia. Elegi abiectus esse in domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis impietatis [83, 11].

E ancora l'*Enarratio in Psalm. 83*, 15:

Elegi abici in domo Domini, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum. Invenit enim iste convallem plorationis, invenit iste humilitatem unde ascendat: scit quia si se extollere voluerit, cadet, si se humiliaverit, erigetur; elegit abici, ut sublevetur. Quam multi praeter tabernaculum hoc torcularis dominici, id est, praeter Ecclesiam catholicam volentes sublimari, et amantes honores suos, nolunt cognoscere veritatem? Si esset illis in corde versus iste: Elegi abici in domo Domini, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum; nonne abicerent honores, et currerent ad convallem plorationis, et hinc invenerent ascensus in corde, et hinc irent a virtutibus in virtutem, ponentes spem suam in Christo, non in nescio quo homine? Bona vox, gaudenda vox, eligenda vox: Elegi abici in domo Domini, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum. Ipse elegit abici in domo Domini; sed ille qui invitavit ad convivium, eligentem inferiorem locum vocat ad superiorem, et dicit illi: Ascende. Ipse tamen non elegit nisi esse in domo Domini, in quocumque loco, non tamen extra limen.

E, in fine, si confronti: *De civitate Dei* XVII, v, 5:

Quis panis sit in sacerdotio
Quid ergo dicit iste, qui venit adorare sacerdoti Dei et sacerdoti Deo? Iacta me in partem sacerdotii tui, manducare panem. Nolo in patrum meorum collocari honore, qui nullus est; iacta me in partem sacerdotii tui. Elegi enim abiectus esse in domo Dei. quaecumque et quantulumcumque membrum esse cupio sacerdotii tui. Sacerdotium quippe hic ipsam plebem dicit, cuius plebis ille sacerdos est mediator Dei et hominum, homo Christus Iesus. Cui plebi dicit apostolus Petrus: Plebs sancta, regale sacerdotium. Quamvis nonnulli sacrificii tui sint interpretati non sacerdotii tui; quod nihilo minus eundem significat populum christianum. Unde dicit apostolus Paulus: Unus panis, unum corpus multi sumus. Quod ergo addidit: Manducare panem, etiam ipsum sacrificii genus eleganter expressit,

de quo dicit sacerdos ipse: Panis, quem ego dederò, caro mea est pro saeculi vita. Ipsum est sacrificium; non secundum ordinem Aaron, sed secundum ordinem Melchisedech qui legit, intellegat.

«Chi legge, comprenda». Se di citazione o intertesto si tratta, è assai più probabile, dunque, che Dante, pensando all'*œuvre* di Agostino e in ispecie ai luoghi testé riportati, avesse effettivamente usato «abiectus» e che Boccaccio, intenzionalmente o meno, lo abbia modificato, poi, in «adiectus».

Il sintagma «Augustinus abiectus», dunque, inserito da Dante nei panni di nunzio sacrale auto-preposto davanti al carro dei buoi recalcitranti, novello Nathanael e Giuda martellatore, dove l'insieme dei sintagmi è ben segnalato dall'ordine cronologicamente errato e dalla serie di *I* maiuscole, sarebbe in piena sintonia con la tematica generale dell'epistola, tratto, com'è, anch'esso dalla Patristica come cifra ben riconoscibile, più citazione, dunque, che non semplice descrizione di abbandono. Anzi, quali veri e propri vettori tematici verso contesti patristici ben precisi e dai contenuti a dir poco scottanti, i tre sintagmi «in telis araneorum», «in neglectis clericorum latibulis» e «Augustinus abiectus», ove riconosciuti come tali ovviamente, sembrerebbero svolgere una doppia funzione narrativa, quella più patente quale invito esteso ai cardinali destinatari a riprendere in mano le opere dei Padri, ora negletti e apparentemente superati dai decretalisti, e quella più recondita, ma con ben altra pregnanza, a farsi un bagno di umiltà ricordandosi il voto espresso davanti alla Sposa di Cristo e disponendosi nuovamente ad accettare non un posto d'onore nella reggia degli empi nemici francesi, ma un posto qualunque, pur minimo e abietto appunto, pur di trovarsi di nuovo nel vero Tabernacolo del Signore, a Roma.

